



COME "GUARISCE" UN QUARTIERE

COSTRUIRSI UN FUTURO E RISCATTARE UN TERRITORIO.
PER I RAGAZZI DEL RIONE SANITÀ LA CULTURA È DIVENTATA RISORSA



A fronte: mercato al Rione Sanità. Sopra: part. del monumentale Palazzo dello Spagnolo. A des.: don Antonio Loffredo.

vie intasate dal traffico umano e dei veicoli, negli antichi palazzi che ostentano trascorsi fasti in mezzo al degrado edilizio, nei “bassi” dove tutto è in vista e la tv rimane accesa dalla mattina alla sera.

Eccoci davanti a Santa Maria della Sanità, la parrocchia del quartiere. Vero museo d’arte del Seicento e Settecento napoletani, è oggi l’anima e il centro propulsore di iniziative che stanno contribuendo al riscatto sociale di questa fetta di centro storico: coi suoi 50 mila abitanti, un’altra città dalle caratteristiche sue proprie, dovute alla morfologia del luogo stesso e alle vicende storiche.

In questa valle della Sanità s’insediaron le necropoli pagane e poi quelle cristiane di San Gennaro, San Gaudioso e San Severo, fino al cimitero delle Fontanelle (XVII secolo); e qui nel 1500 sorse uno dei primi borghi *extra moenia* che conobbe la sua epoca di splendore nei secoli XVII e XVIII con la fondazione di chiese, conventi e palazzi nobiliari. La crisi



arrivò nel 1809, quando Gioacchino Murat – per congiungere il palazzo reale di Capodimonte col centro della capitale partenopea – creò il famigerato ponte della Sanità che, escludendo il rione dal resto della città, lo condannò alla marginalizzazione.

Chiedo del parroco, don Antonio Loffredo, che però – mi dicono – va cercato presso le non lontane catacombe di San Gennaro. Ne approfitto intanto per visitare l’antico ipogeo sottostante la chiesa. Antonio, la

Benvenuti nel Rione Sanità, il popolare quartiere napoletano famoso per aver dato i natali a Totò, ispirato *Il sindaco del Rione Sanità* di Eduardo e fatto da scenario a film come *Ieri, oggi e domani* e *L’oro di Napoli* di De Sica, ma oggi purtroppo noto più per gli episodi di microcriminalità e di connivenza con la camorra. L’alternativa all’illegalità e alla mancanza di speranza per il futuro? C’è e sta prendendo consistenza proprio in queste



guida ventenne, illustra con competenza e calore questo cimitero paleocristiano intitolato a san Gaudioso, che fu vescovo di Bitinia nell'Africa proconsolare e, fuggendo con altri cristiani dai vandali di Genserico, riparò a Napoli nel 439: un personaggio che figurerebbe benissimo come patrono dei rifugiati di ieri e soprattutto di oggi.

Raggiungo poi in bus la collina di Capodimonte, dove accanto alla basilica dell'Incoronata Maria del Buon Consiglio s'apre l'ingresso delle catacombe intitolate al patrono di Napoli.

Don Antonio non tarda a farsi vivo presso la biglietteria. Nato nel centro storico e parroco da dieci anni alla Sanità dopo una lunga esperienza pastorale in una zona a rischio, conquista al primo colpo per la carica di umanità e l'entusiasmo con cui parla della sua gente.

Tra le altre, ha la dote – piuttosto rara in chi ha attitudini manageriali come lui – di non essere un accentratore: lancia stimoli, ma lascia fare agli altri. In breve, è rimasto un semplice prete, cioè uno che serve. Si può star certi che, quando verrà per lui l'ora di lasciare questo quartiere,

le molteplici attività di cui è animatore e coordinatore continueranno a vivere e a svilupparsi.

Prima però di illustrarmele in dettaglio, m'invita a visitare questo millenario sepolcreto di recente restituito alla città dopo anni di abbandono. Mi fa da guida Enzo Porzio, 25 anni, socio della cooperativa "La Paranza" che gestisce le visite ai tesori sotterranei e a quelli in superficie del quartiere, lungo un itinerario che dal Duomo va scoprendo il volto cristiano della Sanità: il cosiddetto "Miglio Sacro".

Chi ha in mente le claustrofobiche catacombe romane non può

rendersi conto dell'unicità del complesso ianuario, caratterizzato da ambulacri e slarghi insolitamente ampi grazie alla consistenza del materiale in cui è stato scavato: quel pregiato tufo giallo che per secoli ha fornito materiale da costruzione ai napoletani. Una suggestiva illuminazione esalta al massimo la stratificata decorazione a fresco e a mosaico, fra cui sorprende l'arcosolio con l'immagine di Cerula in atteggiamento di orante fra i quattro vangeli aperti. Lungo il percorso moderne e stilizzate sculture in metallo fanno da contrappunto non disarmonico all'antico.

Storie di ordinario coraggio

... e di straordinaria umanità. Sono quelle raccolte nel volume di Cinzia Massa e Vincenzo Moretti *Rione Sanità*, edito da Ediesse. È il rione stesso, in questo documento palpitante di vita e di speranza, a prendere la parola attraverso i suoi luoghi emblematici e coloro, tra i suoi abitanti, che non si sono rassegnati all'illegalità, al degrado, all'isolamento, all'ignoranza, ma si stanno facendo artefici della sua rinascita. «Sì, al Rione Sanità si vince con la cultura e il lavoro. O si perde irrimediabilmente». Un libro da diffondere col passaparola. E da cui imparare.





A fronte: l'affresco di Cerula nelle catacombe di San Gennaro (a sin.); sotto: musicisti in erba del quartiere a lezione.



L'itinerario si conclude nella stupenda basilica di San Gennaro fuori le Mura (V secolo), riaperta dopo ben quarant'anni per iniziativa di don Antonio e dei suoi ragazzi, assieme ad altre chiese e siti rimasti chiusi per decenni e che solo i più anziani di qui ricordavano.

Ritrovato don Antonio, prende avvio la nostra chiacchierata a tre. «Dopo gli anni intensi vissuti fra le emergenze sociali di Poggioreale – inizia a raccontare lui – mi ritenevo

ormai in grado di fare il parroco anche altrove. Invece qui ho capito che doveva essere un'altra l'impostazione pastorale. Sarà che questo del centro storico è un popolo che, avendo sofferto per secoli, è più diffidente. Così il primo anno sono stato a guardare, rimanendo a mia volta sotto osservazione. Qui ho rifatto un bagno nella Napoli vera, quella dei sentimenti viscerali, che invece si va perdendo altrove. Sono queste doti di umanità tra le ricchezze del Rione Sanità, in-

sieme alla risorsa occupazionale rappresentata dai beni storico-artistici: una intuizione geniale ereditata dal mio predecessore morto prematuramente. I giovani della parrocchia oggi riuniti in cooperative questo l'hanno capito e sono impegnati ad investire sul bello come bellezza che guarisce e da custodire per le generazioni future, ed è anche risorsa economica».

Conferma Enzo: «Quando abbiamo costituito "La Paranza onlus" eravamo in sei: oggi siamo in diciotto, tra chi si occupa di manutenzione, amministrazione, guida turistica, custodia. Ci sono tra noi anche ragazze. Ha finanziato i nostri progetti l'associazione "L'altra Napoli", creata da imprenditori napoletani che vivono altrove ma non hanno dimenticato le loro radici: così, dal 2006, abbiamo avviato le visite a San Gaudioso e nel quartiere, la casa del Monacone (un ex convento trasformato in una struttura di accoglienza). Il nostro è un turismo non invadente, un turismo dei piccoli gruppi, proprio per custodire la naturalezza del posto. Non si tratta solo di illustrare le sue bellezze storico-artistiche, ma anche di trasmettere il messaggio cristiano, introducendo i visitatori a quelli che sono i misteri della fede».

«Qui è intervenuto un fatto nuovo – precisa don Antonio –: nel 2009 l'Arcidiocesi di Napoli ha affidato la gestione delle catacombe di San Gaudioso e di San Gennaro ai nostri giovani, progetto reso possibile grazie anche alla collaborazione con la Fondazione per il Sud. Qui abbiamo sanato situazioni di preoccupante degrado e stiamo lavorando per la fruizione di beni che non finiscono di



riservarci sorprese (l'ultima scoperta è una intensa immagine di san Paolo dei primi del VI secolo)».

«“La Paranza” – confida Enzo – ha rappresentato un percorso di crescita umana anche per chi ne fa parte, in quanto nessuno di noi era specializzato in questo campo, è stata necessaria una formazione. Da qui sono gemmate altre due cooperative di produzione lavoro: “L’officina dei talenti”, che si occupa dell’illuminazione e manutenzione dei luoghi da noi gestiti, e gli “Iron Angels”, ragazzi che hanno appreso l’arte della lavorazione del ferro dal maestro architetto e noto designer Riccardo Dalisi. Le opere decorative che hai visto sparse nelle catacombe sono realizzate da loro».

Saranno queste attività produttive partite “dal basso”, condotte e sponsorizzate da privati, la nuova leva atta a risollevare le sorti della Sanità? Certo che qui non c’entrano né il comune né la regione, dimostratisi piuttosto sordi alle necessità del rione.

Doposcuola per i bambini della Sanità.

«Lavoriamo più di quanto dovremmo da contratto, e con piacere, perché sentiamo questi luoghi nostri – prosegue il giovane socio della cooperativa –. Da molti amici sono ritenuto uno fortunato perché faccio un lavoro che mi piace. Quando ad alcuni di noi è stato proposto un lavoro a tempo indeterminato, noi vi abbiamo sempre rinunciato per investire in un progetto che ancora oggi non sappiamo come andrà a finire, ma intanto ci sta dando soddisfazioni enormi».

Sostiene don Antonio: «Non serve condannare ciò che va male e intanto lasciare che le generazioni vengano su con l’andazzo di sempre: va costruito il bene. Abbiamo promosso allora dei percorsi di aggregazione, a cominciare dai bambini, organizzando dei doposcuola, una palestra, dei corsi di danza e di teatro. Sai, qui la teatralità è molto spiccata, non

per niente siamo nel quartiere dove è nato Totò. E poi c’è il gruppo “Sanitansemble”, ispirato ad un progetto che ha dato vita, in Venezuela, ad orchestre ora note in tutto il mondo, i cui elementi sono ex ragazzi delle baraccopoli sottratti, attraverso la musica, al degrado della strada. Ebbene, quattro anni fa “L’altra Napoli”, con il maestro Maurizio Baratta, avviava con undici giovani maestri di musica un analogo progetto di formazione orchestrale giovanile, col coinvolgimento delle famiglie degli stessi piccoli musicisti.

«Ragazzi dai 10 ai 16 anni che normalmente faticano ad applicarsi a lungo ai compiti di scuola e doposcuola (l’assenteismo scolastico più alto si registra da noi) reggono invece benissimo e con profitto alle tre ore di lezione del maestro Baratta. Il risultato è che oggi sono orchestrali a tutti gli effetti, in grado di eseguire concerti di cinquanta minuti. Un modello che ora siamo pronti a replicare, dando vita ad una seconda orchestra, anche per soddisfare le numerosissime richieste di altri ragazzi».

Quello che sta accadendo qui è diventato un “fenomeno” da studiare e un possibile esempio da imitare, sia in Italia che all’estero. Le difficoltà maggiori in questo percorso sono rappresentate dalla snervante lentezza della burocrazia, a livello di comune, di regione. «Noi però siamo sempre disponibili a fare da incubatori di nuove imprese. L’idea che la bellezza ci salverà fa parte del cammino di rinascita lento ma sicuro di questo quartiere. Ci sono pensieri nuovi che cominciano a girare nella testa della nostra gente, è in atto ormai un cambiamento culturale: ed è quello che soprattutto ci interessa. L’altro cambiamento, quello economico, viene di conseguenza».

Oreste Paliotti

Per saperne di più, vedi www.cittanuova.it



LIBERTÀ DI COSCIENZA?

Non voglio essere catastrofale, ma il degrado etico e civile in cui è piombata, con allegra spensieratezza, la prassi politica nostrana – e non solo – non può non far rizzare i capelli. E sorprende che troppo spesso non si vada più in là della fatalistica rassegnazione o, nel migliore dei casi, di una soltanto declamata recriminazione. Quel di cui c'è assoluta necessità è invece una rigenerazione delle coscienze. E, grazie a Dio, nelle nuove generazioni non mancano le premesse. Più positive e promettenti di quel che si tende a pensare. Ma occorre non stare con le mani in mano e darsi da fare subito e in concreto. Non a caso ho parlato di rigenerazione delle coscienze. Perché, in politica come del resto in ogni altra attività, tutto e sempre è questione di coscienza. Non una coscienza a fisarmonica o di fatto latitante nel valutare situazioni e nel prendere decisioni. Ma formata, retta, rigorosa e vigorosa: espressione e baluardo della dignità e della responsabilità umana.

Per costatare quanto questo semplice e irrinunciabile presupposto di ogni agire politico rischi di essere lontano mille miglia dall'andazzo comune, basti fermarsi su di un'espressione in voga, con sconcertante sconsideratezza, nel linguaggio di molti dei nostri politici. L'ho sentita, l'ultima volta, lo scorso luglio, nel corso dell'ennesimo accapigliarsi su questioni gabellate come di decisiva importanza per poi esser subito dopo archiviate. Ebbene, sentenziava uno dei tanti responsabili di partito, in "questa" questione ai parlamentari appartenenti alla nostra fazione "lasciamo" (proprio così) libertà di coscienza!

Quel che è peggio è che la cosa è talmente data per scontata che nessuno, per l'ennesima volta, ci ha fatto caso. E invece si tratta di un'affermazione, o meglio di un'idiozia, gravissima e che non si può più far passare sotto silenzio: se vogliamo invertire la corsa verso l'autodistruzione politica e morale verso cui rischiamo di essere travolti. E sì: perché la libertà di coscienza non è regolata da nessun partito né da qualsivoglia altra aggregazione. Essa infatti è il



P. Monaldi/LaPresse

Che i partiti si arroghino il diritto di decidere quel di cui i parlamentari possono decidere liberamente è grave...

sacrarario dell'identità e della responsabilità personale di fronte alla verità e al bene e, per chi crede, di fronte a Dio. Solo i totalitarismi – e sappiamo a quale costo – hanno programmaticamente infranto questo inviolabile principio. Oggi siamo caduti tanto in basso da non renderci neppure più conto della portata e delle conseguenze di un'affermazione come quella di cui sopra.

Come se ciascuno di noi, facendo politica o qualunque altra cosa, non fosse sempre, ogni volta e in ogni caso, chiamato a render conto sino in fondo alla propria coscienza delle sue scelte e delle sue azioni. In definitiva: di sé stesso. ■